

ENRICO LIVREA

I DUE TAZIANI IN UN'ISCRIZIONE DI AFRODISIA

aus: Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 119 (1997) 43–49

© Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn



## I DUE TAZIANI IN UN'ISCRIZIONE DI AFRODISIA

Nel 1948 Louis Robert pubblicò<sup>1</sup> – come al solito magistralmente – un'iscrizione rinvenuta nel cortile delle terme di Afrodisia. Si tratta di un epigramma dedicatorio, nel quale, secondo la consueta finzione epigrafica, la statua di Flavio Eutolmio Taziano, mentre rivela la propria identità, si compiace di esser stata restaurata dall'omonimo nipote:

τίς; πόθεν; ἐκ Λυκίης μέ[ν], | ἀριστεύσας δ' ἐνὶ θώκοις |  
 Τατιανὸς θεσμοῖς τε δίκης | πτολίεθρα σωώσας. |  
 ἀλλὰ με πανδαμάτωρ χρόν[ος] | ὄλλυεν, εἰ μὴ ἐμὸς παῖς |  
 5 ἐξ ἐμέθεν τρίτατος καὶ | ὁμώνυμος ἔργα θ' ὅμοιο[ς] |  
 ἐκ δαπέδων ἀνελὼν | στήλαις ἐπέθηκεν<sup>2</sup> ὄρασθ[αι] |  
 πᾶσιν ἀρίζηλον ναέταις | ξείνοισί θ' ὁμοίως, |  
 Καρῶν ἐκ γαίης ὃς ἀπήλασε | λoίγιον ἄτην, |  
 τὴν δὲ δίκην μερόπεσσιν | ὁμέστιον ὥπασε πείνα |  
 πεμφθεὶς ἐκ βασιλῆος, | ἔθ' ἀδομένοισιν ἀρωγός.

5 ΣΤΗΛΗΣ, corr. Robert : στήλης Peek | ΕΠΙΘΗΚΕΝ, corr. Livrea : ἐπι θῆκεν Peek, Merkelbach | 6 ΞΙΝΟΙΣΕΙ | 7 ΓΕΗΣ | 8 ΜΕΡΟΠΕΣΙΝ, corr. Peek | ΠΕΙΝΑ suspicatur Robert, perperam, unde ποιῶν Merkelbach : ὥπασ' ἐπεῖναι Peek, Rouché | 9 ἐλδομένοισιν Peek et Merkelbach.

L'autore del restauro è un personaggio ben noto, quel Flavio Eutolmio Taziano<sup>3</sup> – figlio della figlia di Flavio Eutolmio Taziano altissimo funzionario di Teodosio I – che nel 422 ricevette ospitalmente a Sidima, patria dei suoi avi in Licia, il futuro imperatore Marciano in missione militare, gli predisse un destino imperiale in seguito ad una visione, e ne fu ricompensato con l'elevazione alla *praefectura urbis*<sup>4</sup> di Costantinopoli non appena Marciano ascese inopinatamente al soglio imperiale sposando l'Augusta Pulcheria dopo l'improvvisa morte di Teodosio II nel 450. Grazie alla datazione sicura di tale

<sup>1</sup> Il ritrovamento, nel 1913, si deve al Boulanger, sulla cui trascrizione L. Robert pubblicò il testo (Hellenica IV, Paris 1948, p. 47 ss.). Vd. poi W. Peek, ΠΕΙΡΑΤΑ ΤΕΧΝΗΣ, Wiss. Univ. Halle 4, 1954–5, p. 217–8; SEG 15 (1958) 661: R. Merkelbach, ZPE 6, 1970, p. 132. L'ultima edizione è quella di Ch. Rouché, Aphrodisias in Late Antiquity, London 1993, p. 63–6 (n. 37), pl. X. All'eccellente commento storico ed archeologico si può solo rimproverare una scarsa attenzione ai dati letterari: ancora “incomunicabilità” fra storici e filologi, malgré Robert!

Il testo qui riprodotto non corrisponde ad alcuna delle predette edizioni: vd. apparato.

<sup>2</sup> Sembra necessario ritoccare così in consonanza con un tassello topico dell'epigrafia epidittica e funeraria, cf. ex. gr. 7.177.1, 250.6, 505.1, 509.1, 554.6, 564.6 etc.

<sup>3</sup> Vd. Jones – Martindale – Morris, PLRE 2.1053–4 (Tatianus I), dove il nostro è prudentemente definito “?Governor of Caria, before 450”. Non è dimostrabile che il restauro della statua di Taziano coincida con il ripristino del nome di Proclo colpito dalla *damnatio memoriae* sull'obelisco dell'Ippodromo di Costantinopoli (ILS 821; Robert, Hell. IV, p. 50), ma è sicuramente nel vero la Rouché quando riconosce che “in 450 the descendants of Fl. Eutolmius Tatianus were of sufficient importance for the new Emperor to wish to assert his relationship with them” (p. 66). Il nostro epigramma non dovrebbe dunque precedere di molto il 450. Vd. anche infra n. 16.

<sup>4</sup> Cf. Theoph. 5943, Cedr. 1.603, Nic. Call. HE 15.1 = PG 147.12, Zon. 13.24.6–11. Il racconto di quest'ultimo, dal ritmo narrativo particolarmente affascinante, si iscrive nella favolistica dell' “hospitality theme” (vd. l'app. III di A. S. Hollis, Callimachus Hecale, Oxford 1990, p. 341–54). Se Taziano e suo fratello Giulio sono apostrofati come πατέρες dal più giovane Marciano (Cedr. e Nic. Call. cit.), ciò è da ascrivere appunto ad un tratto fisso della topica (cf. ex. gr. Call. Hec. fr. 40.3, 80.4), malgrado l'imbarazzo della Rouché, p. 65. Dubito che questo stesso Taziano sia stato inviato come ambasciatore presso i Vandali (Prisc. fr. 31–2, p. 96 Bornmann, a.464), per esser poi nominato console nel 466: se si colloca il suo apprendistato presso il nonno nel 388 (Liban. Ep. 899), avrebbe avuto almeno 80 anni! Più convincente la proposta di Rouché, p. 65, che postula un terzo Taziano figlio del secondo, con l'alternativa di considerare il nostro come pronipote, non nipote del primo.

prefettura (450–2), all’epigramma si può assegnare un sicuro *terminus ante quem*, il 450: esso fu vergato mentre Taziano era governatore della Caria, ove era stato nominato da Teodosio II, il βασιλεύς menzionato al v. 9. Non è stato però osservato che la verisimiglianza ci induce a postulare Taziano nipote come autore dell’epigramma di Afrodisia, e ciò per almeno un triplice ordine di motivi.

1) Se dell’autore del restauro della statua rovinata dal tempo<sup>5</sup> è detto che στήλαις ἐπέθηκεν, chi potrebbe mai esser l’autore del testo ivi inscritto? Taziano junior, come vedremo, era poeta esattamente come l’avo qui onorato, della cui strepitosa carriera politica ricalca dopo mezzo secolo gli onori (4 ἔργα θ’ ὅμοιος). Siamo fortunatamente assai ben informati sul *cursus honorum* di Taziano senior<sup>6</sup> grazie ad un’iscrizione di Sidima in Licia, che onora il suo illustre cittadino con questo curioso *pastiche* né poetico né prosastico<sup>7</sup>, C.I.G. 4266 e = 919 Kaibel = IGC 293 Grégoire:

- a. [Τατι]ανὸς μετὰ δικανικῆ[ν τοῖς | ἄ]ρχουσιν συγκαθεσθεῖς,  
 ἡγεμόνι, βικαρίῳ, ἀνθυπά[τρω] | δυσὶν τε ἐπάρχους,  
 ἀρχὴν Θηβαίων λάχεν, εἰ[τ’] | Αἰγύπτου πάσης,  
 κειθεν ὑπατικὸς Συρίας, ἡδ’ [ἔπ]αρχος ἐφάσ,  
 5 θησαυρῶν τε θεῖων κόμ[ησι], εἰτ’ ἔπαρχος μέγας φαν[είσ]  
 ταῦτα δ’ ἔτι πράττων ἔτ[εσι] | τριάκοντα καὶ τρισὶν  
 δέξατ’ ἀείδιον ὑπάτων [λάχος] | εἵνεκα πάντων.<sup>8</sup>
- b. οἱ θεοὶ βασιλεῖς τοῖς ἔ[ργοισιν] | χαίροντες  
 εἵνεκ’ ἀμοιβῆς ὑπατίας τε[ίμης]σαν | ἀφθάρτως,  
 ὡς ἂν ἀν[τ]ῶ κῦδος καὶ τι[μ]ῆν ὀπάσοιεν,  
 πάντας ἐπ’ ἀνθρώπους ἅμα τ[οὺς τότε] | καὶ μετέπειτα,  
 5 οὔνεκ’ ἀπειρεσίους πόνους [ἐξή]λυσεν ἀρχαίς.<sup>9</sup>

<sup>5</sup> Sembra assai significativo il fatto che anche Taziano senior avesse eretto statue imperiali proprio ad Afrodisia, vd. Roueché, nn. 25–7. Dal testo non si evince, naturalmente, se il nipote si limitasse a ripristinare un monumento rovinato dalla *damnatio memoriae* del 392 piuttosto che dal Tempo pudicamente invocato al v. 3, o se invece la ricostruzione fu totale. Vd. in generale H. Blanck, *Wiederverwendung alter Statuen als Ehrendenkmal*, Roma 1969.

<sup>6</sup> Due sintesi magistrali sono Ensslin, s.v. Tatianus (3), R. E. 4 a, c. 2463–7, e PLRE 1.876–8 (Fl. Eutolmios Tatianus 5). Vd. anche O. Seeck, *Die Briefe des Libanius zeitlich geordnet*, Leipzig 1906 (TU 30, NF 15), p. 285–8; P. Petit, *Les étudiants de Libanius*, Paris 1957, p. 82, 182; Libanius et la vie municipale à Antioche au IV<sup>e</sup> siècle, Paris 1956, p. 367; G. Fatouros – T. Krischer, *Libanius, Briefe*, München 1980, p. 290. Il geniale articolo di R. Merkelbach, *Das Epigramm aus Sidyma auf Tatianus*, ZPE 30, 1978, p. 173–174 – ove si sostiene che il testo sarebbe vergato in sotadei, e sono riprese e migliorate le integrazioni proposte da Kalinka in TAM – merita una discussione ben più approfondita di quanto consenta qui un semplice *Querverweis*: devo limitarmi a rinviare al commento che accompagnerà questo testo nella mia edizione.

<sup>7</sup> “L’auteur . . . a cru faire des hexamètres” osserva correttamente H. Grégoire, *Recueil des inscriptions grecques chrétiennes d’Asie Mineure*, Paris 1922, p. 100. Non sapremmo dire se sia casuale la natura compiutamente esametrica solo dei due versi finali (b 4–5, con un trocheo in 3<sup>a</sup> sede), memori di Omero, K 212, mentre appare evidente che hemiepe più o meno corretti (ma si deve tener conto della libertà quantitativa delle δίχρονοι) ricorrono in a3, 4, 5, 6, 7, b1. Oscura rimane la natura dei secondi emistichi, che sono corretti enopli solo in a 6, 7; un curioso eptametro apparirebbe in a 1 se si rinunciassero alla sillaba integrata. La collocazione dell’epigrafe, rinvenuta su due grandi altari quadrangolari che segnavano l’accesso ad un’edicola nel mezzo di una spianata, in un giardino non lontano dalla “via delle tombe” di Sidima, indurrebbe a postulare il sepolcreto di famiglia dei Taziani: ma è verisimile che una famiglia così ricca e colta si sarebbe accontentata di un così miserabile poeta che ne celebrasse il capostipite?

<sup>8</sup> Fra il primo ed il secondo frammento si leggono . . . [ΝΑΨΕΑΥΤΟΥΓΝΩ] | [ΛΟΥΣΠΟΥΔΗΤΙΝΟ], che ha indotto Grégoire a suggerire ὡς πάλιν ἂν ἑαυτοῦ γν[ωσθῆ] | μεγάλου σπουδῆ τινος ἄθλου, sulla scia di O. Benndorf – G. Niemann, *Reisen in Lykien und Karien*, Wien 1884, I p. 81 nn. 64–5, cui dobbiamo la migliore trascrizione dell’epigrafe.

<sup>9</sup> La migliore ricostruzione della brillantissima carriera resta quella di Seeck ap. Kaibel ad loc.: “Tatianus advocatus, assessor praesidis, vicarii, proconsulis, duorum praefectorum, praetoris, praeses Thebaidos, praefectus Augustalis (a. 367), consularis Syriae, comes Orientis, comes sacrarum largitionum (a. 374), praefectus praetorio Orientis (a. 385–392), consul 391, natus in provincia Lycia”. Per altre conferme documentali di queste tappe vd. PLRE cit. Non deve stupire l’assegnazione dell’altissima carica di PPO ad un pagano (cf. Liban. Ep. 791, 817, 878, 906, 909, Or. 30.53 Foerster), sia

2) Gli accenni personalissimi del v. 8, con la sua amara riflessione sul topos epigrafico “justice et pauvreté”, hanno perfino indotto Robert a dubitare dell'integrità testuale<sup>10</sup>. In realtà questa non può esser messa in discussione: il potentissimo Flavio Eutolmio Taziano fu repentinamente rovesciato dagli intrighi di Rufino nel 392, costretto brutalmente ad assistere all'esecuzione del figlio Proclo<sup>11</sup>, per venir poi condannato a morte e salvato in extremis dall'Imperatore con la commutazione della pena capitale in bando nella natia Licia seguito dalla confisca dei beni, che ridusse alla miseria la ricchissima famiglia, come non manca di sottolineare con amarezza il nipote. L'eco vivissima lasciata da queste vicende presso i contemporanei si esprime nei testi di pagani come Zosimo<sup>12</sup> e Claudiano<sup>13</sup>, ma anche di cristiani come Asterio di Amasea<sup>14</sup>.

3) L'alto livello letterario<sup>15</sup> dell'epigramma, del tutto insolito per il sec. V avanzato<sup>16</sup>, lascia inferire

---

perché questi poteva esser criptopagano, sia perché analoghi esempi sono attestati per Vulcacio Rufino, Saturnino Secondo Saluzio, Domizio Modesto, Eutropio, Nicomaco Flaviano, vd. J. O' Donnell, *The Demise of Paganism*, Traditio 35, 1977, p. 45–88.

<sup>10</sup> Il senso, inappuntabile, sarà “donò ai mortali la giustizia, che è compagna della fame”: l'assoluta povertà dell'amministratore appare sicura garanzia della sua probità.

<sup>11</sup> Nelle penetranti pagine di G. Dagrón, *Naissance d'une capitale*, Paris 1974, p. 255–7 sulla carriera e la caduta di Proclo e di suo padre Taziano, si bilanciano due proposte per spiegarne la repentina rovina: l'accusa di paganesimo e la gelosia imperiale per l'eccessivo potere acquisito con il cumulo delle due prefetture, urbana e pretoriale.

<sup>12</sup> Zosim. 4.52 Paschoud αὐτὸς μὲν 'Ρουφίνου ὡς περ τι σεμνὸν ἐργασάμενος ὑπατος ἀνεδείχνητο, Τατιανῶ δὲ καὶ τῷ τούτου παιδὶ Πρόκλῳ, 'Ρουφίνῳ προσκεκρουκότε δι' οὐδὲν ἕτερον ἢ ὅτι τὰς ὑπάρχους ἔχοντες ἐξουσίας, ὁ μὲν τῆς αὐλῆς ὁ δὲ τῆς πόλεως, ἀδωρότατα καὶ ὡς ἐνὶ μάλιστα δεόντως αὐτὸς διετίθεσαν, ἐπήγετο πράγματα λόγον οὐκ ἔχοντα. L'alta valutazione di Taziano presso Zosimo affonda le sue radici sia nel paganesimo del prefetto teodosiano [cf. per gli onori resigli ad Antiochia Liban. Ep. 760; si ha notizia di un panegirico di Libanio (Ep. 941), di Partenoepo (Ep. 915), di Prisciano (Ep. 941, 942)], sia nella dipendenza dal suo *auctor* Eunapio, cf. fr. 59 Müller (FHG 4.40), il cui commento moraleggiante costituisce la più valida difesa del tradito ὁμέστιον . . . πείνα: cf. in part. ὅτι ὀλισθηρόν, ὡς ἔοικε, καὶ σφαλερώτατον ἄνθρωπος πρὸς τιμὴν ἢ συμφορὰν.

<sup>13</sup> Claud. In Ruf. 1.243–50

effera torquebant avidae praecordia curae,  
effugeret ne quis gladius neu perderet ullum  
Augusto miserante nefas. nec flectitur annis,  
non aetate labat: iuvenum rorantia colla  
ante patrum vultus stricta cecidere securi;  
ibat grandaevus nato moriente superstes  
post trabeas exul.

Il parallelo più significativo all'alto pathos politico-morale del passo (su cui Cameron, *Claudian*, p. 80) vien fornito dall'indignazione cosmica del pagano autore dei *Lithica* orfici per l'esecuzione di un celebre teurgo (Massimo di Efeso?), vd. E. Livrea, *Gnomon* 64, 1992, p. 204 ss. sui vv. 71–4.

<sup>14</sup> Aster. Hom. 4 = PG 40.224c–5a ἐπεῖδε τὸν ἐναντοῦ παῖδα ἀποτιμηθέντα τῆς κεφαλῆς, τὸν δὲ ἐξ ὑπάρχων ἐκεῖνον . . . οἷα τοῦ βίου καταστροφή διεδέξατο . . . ζήσας δὲ ὀλίγον ὀδύνας . . . ὁ πρεσβύτης . . . ἐν ἀτιμίᾳ ἀπῆλθε τοῦ βίου, τοῦτο τῆς μεγάλης ὑπατείας τὸ τέλος εὐράμενος. La nozione della miseria e della cecità di Taziano in fin di vita arriva perfino a Phot. Bibl. 258,8 p. 39 Henry che così riassume l'atteggiamento ostile della storiografia cristiana (Vita Athanasii): ὁ δὲ τοὺς κατὰ τὴν Αἴγυπτον φόνους παλαμώμενος Τατιανὸς ἦν ὁ ταύτης ἐπάρχων, ὃν ἡ θεία δίκη καὶ τῆς μαιφονίας καὶ τῆς δυσσεβείας θάπτον μετῆλθε· τοῦ τε γὰρ ἀξιώματος καὶ τῶν πολλῶν ἐκπίπτει χρημάτων, καὶ τῆς τροφῆς αὐτῆς ἐπαίτης ἦν· ἀλλὰ καὶ τοὺς ὀφθαλμοὺς ἀποβαλὼν τὸν βίον ἀλγεινῶς τε καὶ αἰσχρῶς καταστρέφει. Di tutt'altro tenore sulla valutazione di Taziano come *praeses Thebaidos* suona l'Ep. 1020 Kaibel

Τατιανὸς ἡγεμὼν Θηβαίδος ἱστορήσα[ς] ἐθαύμασεν  
τὸ θά[μα ξ]υπὸν τῶν σοφῶν Αἴγυπ[τ]ῶν.

<sup>15</sup> In attesa del commento che accompagnerà la mia edizione, mi limito ad osservare la dipendenza diretta da Posidipp. A. P. 16.274.1–2 = XIX.3154–5 Gow–Page τίς, πόθεν ὁ πλάστης . . . Καιρὸς ὁ πανδαμάτωρ (il Tempo è πανδαμάτωρ in Simon. fr. 531.5 Page, Bacch. 13.205), e per il rapporto nonno-nipote l'influenza di Anonym. A. P. 15.7.7–8 μνάμα δέ μοι περίσσιμον ὁμόνυμος εὐρατο πάππῳ / παῖς ἐμός· ἄ δ' Ἄρετὰ λεύσσει ἐς ἀμφοτέρους, ove è significativo che si sia invocata l'*authorship* del παῖς. Anche Callimaco, nell'epitombio del padre, glorifica l'avo omonimo, vd. E. Livrea, *L'epitafio callimacheo per Batto*, *Hermes* 120, 1992, p. 291–8. Proprio da modelli letterari come questi traggono spiegazione i dorismi dei vv. 8 e 9, che improvvide congetture hanno cercato di eliminare, vd. supra app.

<sup>16</sup> La mancanza di stilemi nonniani mi induce a collocare l'epigramma prima della pubblicazione delle Dionisiache, che io daterei fra il 445 ed il 450 : si osservi fra l'altro che proprio ad Afrodisia si è tutt'altro che impermeabili all'inconfondibile

l'appartenenza del suo autore ad esclusivi circoli letterari in cui continuava ad esser in auge la tradizionale poesia di stampo omerico-ellenistico. Se come crediamo l'autore è Taziano, tale appartenenza viene confermata da una riflessione su un testo tanto cruciale per il suo valore programmatico (si tratta di un vero e proprio manifesto di poetica tardoantica<sup>17</sup>) quanto negletto dagli interpreti (storici e filologi), il proemio premesso dall'imperatrice Eudocia al suo rifacimento degli Ὀμηρόκεντρα<sup>18</sup> di Patrizio vescovo, che qui intendiamo riproporre:

- ἦδε μὲν ἱστορίη θεοτερπέος ἐστὶν ἀοιδῆς.  
 Πατρίκιος δ', ὃς τήνδε σοφῶς ἀνεγράψατο βίβλον,  
 ἔστι μὲν ἀνάοιο διαμπερὲς ἄξιος αἴνου,  
 οὐνεκα δὲ πάμπρωτος ἐμήσατο κύδιμον ἔργον.  
 5 ἄλλ' ἔμπης οὐ πάγχυ ἐτήτυμα πάντ' ἀγόρευεν  
 οὐδὲ μὲν ἀρμονίην ἐπέων ἐφύλαξεν ἅπασαν,  
 οὐδὲ μόνων ἐπέων ἐμήσατο κείνος ἀείδων,  
 ὀππόσα χάλκεον ἦτορ ἀμεμφέος εἶπεν Ὀμήρου.  
 ἄλλ' ἐγὼ ἡμιτέλεστον ἀγακλεὲς ὡς ἴδον ἔργον  
 10 Πατρικίου, σελίδας ἱερὰς μετὰ χεῖρα λαβοῦσα,  
 ὅσσα μὲν ἐν βίβλοισιν ἔπη πέλεν οὐ κατὰ κόσμον,  
 πάντ' ἄμυδις κείνοιο σοφῆς ἐξείρυσα βίβλου·  
 ὅσσα δ' ἐκείνος ἔλειπεν, ἐγὼ πάλιν ἐν σελίδεσσι  
 γράψα καὶ ἀρμονίην ἱεροῖς ἐπέεσσιν ἔδωκα.  
 15 εἰ δέ τις αἰτιόφθο καὶ ἡμέας ἐς ψόγον ἔλκοι,  
 δοιάδες<sup>19</sup> οὐνεκα πολλὰ ἀρίζηλον κατὰ βίβλον  
 εἰσὶν Ὀμηρείων τ' ἐπέων πόλλ' οὐ θέμις ἐστίν,  
 ἴστω τοῦθ', ὅτι πάντες ὑποδρηστήρες ἀνάγκης.<sup>20</sup>  
 εἰ δέ τις ὑμνοπόλοιο σαόφρονα Τατιανοῖο

fascino del nuovo stile barocco, come dimostrano le epigrafi 73, 74, 100 e 155 Roueché, sulle quali mi riprometto di tornare.

<sup>17</sup> Paragonabile solo, per ampiezza e profondità, alla προθεωρία premessa al salterio esametrico dallo ps. Apollinario di Laodicea, magistralmente commentata da J. Golega, *Der homerische Psalter*, Ettl 1960, p. 25–44, che avrebbe dovuto esser meno cauto nel dubitare l'identificazione del committente con l'imperatore Marciano.

<sup>18</sup> Che occorre purtroppo citare ancora nella parziale edizione di A. Ludwig, *Eudocia Augusta, Procli Lycii, Claudiani Carminum Graecorum Reliquiae*, Lipsiae 1897, p. 83, in attesa della nuova edizione del Rey. Le basi manoscritte della quadruplicata redazione furono già gettate dal compianto P. Moraux, *La rédemption racontée en vers homériques*, Actes du X Congrès G. Budé, Paris 1980, p. 132–3.

<sup>19</sup> Di "sovraposizione forzata di due sistemi semiotici diversi, di una *reductio ad unum* operata su universi di discorso eterogenei" parla giustamente E. Salveschi, ΕΞ ΑΛΛΟΥ ΑΛΛΟ. Antico e tardoantico nelle opere di Eudocia Augusta, *Δεσμὸς Κοινωνίας*, Genova 1981, p. 128, della quale risulta apprezzabile anche la caratterizzazione negativa della diade presso i Neoplatonici (p. 130); vd. inoltre E. Salveschi, *Un Faust redento: Eudocia, De S. Cypriano, Σύγκρισις α'*, Genova 1982, p. 3–5. – Sull' *ἀνάγκη*, l'opprimente determinismo cui è soggetto il cosmo universale ed umano, cf. Syn. H. 1.607, 672, Or. Chald. 102, 130, 152 des Places. E' proprio nella percezione delle δοιάδες che la poetica eudociana si differenzia da Taziano, vd. infra. Diverso, e forse più convincente, il senso ora assegnato al termine da M. D. Usher, *Prolegomenon to the Homeric Centos*, *AJPh* 118, 1997, p. 313–5.

<sup>20</sup> Non mi sembra che alcuno abbia notato la perfetta corrispondenza di quest'enoplio con Nonn. Par. H 175 ὑποδρηστήρες ἀνάγκης: vd. Kost a Mus. 143, p. 335–6. Ciò non toglie che Eudocia sia generalmente considerata aliena dalla riforma nonniana, di cui pur dovette avere qualche sentore grazie ai suoi stretti rapporti con Ciro di Panopoli, poeta di corte ed influentissimo prefetto. Che nel De S. Cyp. non appaiano stilemi nonniani mi sembra una conferma della datazione da me proposta nel saggio *L'imperatrice Eudocia e Roma*. Per una datazione del De S. Cypriano, BZ (in corso di stampa): nel 438–9 le due opere nonniane non erano ancora state pubblicate, secondo le mie proposte cronologiche (Il poeta ed il vescovo. La questione nonniana e la storia, *Prometheus* 13, 1987, p. 97–123 = *Studia Hellenistica* II, Firenze 1991, p. 439–62), che i frammenti di tessuto copto pubblicato da D. Willers, *Dionysos und Christus – ein archäologisches Zeugnis zur 'Konfessionsangehörigkeit' des Nonnos*, *MH* 49, 1992, p. 141–51, non solo non scalfiscono minimamente, ma sembrano anzi confermare in pieno. Ai rapporti fra la poesia nonniana e quella eudociana sarà dedicato un saggio di prossima pubblicazione.

- 20 μολπήν εἰσαΐων σφετέρην τέρψειεν ἀκούην,  
δοιάδας οὔνεκα κείνος Ὀμηρείων ἀπὸ βίβλων,  
οὔποτε συγχεύας σφετέρῃ ἐνεθήκατο δέλτω,  
οὐ ξένον, οὔνεκα κείνος Ὀμηρείης ἀπὸ μολπῆς,  
κείνος δ' ἐξ ἐπέων σφετέρων ποίησεν ἀοιδὴν
- 25 Τρώων τ' Ἀργείων τε κακὴν ἐνέπουσαν αὐτήν,  
ὥς τε πόλιν Πριάμοιο διέπραθον υἱες Ἀχαιῶν,  
αὐτὴν Τροίαν ἔχοντες, ἐν ἀργαλέῳ τε κυδοιμῷ  
μαρναμένους αὐτούς τε θεούς, αὐτούς τε καὶ ἄνδρας,  
οὓς ποτε χαλκεόφωνος ἀνὴρ αὐτίτησεν Ὀμηρος.
- 30 Πατρίκιος δ', ὃς τήνδε σοφὴν ἀνεγράψατο δέλτον<sup>21</sup>,  
ἀντὶ μὲν Ἀργείων στρατιῆς γένος εἶπεν Ἑβραίων,  
ἀντὶ δὲ δαιμονίης τε καὶ ἀντιθέοιο φάλαγγος  
ἀθανάτους ἦεισε καὶ υἷα καὶ γενετήρα.  
ἀλλ' ἔμψης ξυνὸς μὲν ἔφω πόνος ἀμφοτέροισι,
- 35 Πατρικίῳ κάμοι, καὶ θηλυτέρῃ περ εἰούση·  
κείνος δ' ἦρατο μῦθος ἐν ἀνθρώποις μέγα κῦδος,  
ὃς πάμπρωτος ἐπήξατο κλεινὸν ἔδος γε δόμοιο<sup>22</sup>  
καλὴν ἐξανάγων φήμην βροτέοιο γενέθλης.

“Questa è la vicenda del canto che diletta Iddio. Patrizio, che compose sapientemente questo libro, è del tutto degno di perpetuo elogio, perché fu il primo ad immaginare quest’opera insigne. Malgrado tutto, la sua dizione non sempre è precisa: non ha mantenuto intatta l’armonia dei versi, né si è ricordato solo, nel suo poema, dei versi che pronunziò il bronzeo cuore del perfetto Omero. Ebbene, io, quando mi accorsi che l’opera illustre di Patrizio era finita solo a metà, presi in mano le sacre pagine: quei versi che nei libri non erano appropriati, li ho tolti tutti insieme dal mistico volume; quelli da lui tralasciati, li ho scritti di nuovo sulle pagine, conferendo armonia a quei versi sacri. Se poi qualcuno ci accusasse e ci esponesse al ludibrio, perché molte ambiguità si trovano nel libro meraviglioso e delle parole dei versi di Omero molte non appaiono lecite, sappia questo, che tutti siamo schiavi della necessità. E se qualcuno, udendo la sapiente melodia del vate Taziano, se ne diletta l’udito, perché quegli dai libri omerici non ha mai immesso sulle sue tavolette la confusione e l’ambiguità, non c’è da stupirne, perché colui dal canto omerico, dai versi epici ha creato la sua poesia, che racconta dei funesti gridi di guerra di Troiani ed Argivi, e come i figli degli Achei espugnarono la città di Priamo, impadronendosi della stessa Troia, ed uomini e dèi pugnanti nel terribile clangore, quelli che un tempo proclamò l’uomo dalla voce di bronzo, Omero. Patrizio invece, che compose questo sacro codicillo, al posto dell’esercito degli Argivi cantò la stirpe degli Ebrei, invece della schiera demoniaca e nemica di Dio inneggiò all’immortalità del Figlio e del Padre. Comunque un identico travaglio fu comune ad entrambi, a Patrizio ed a me, benché di stirpe femminea; egli soltanto si conquistò fra gli uomini grande gloria, lui che per primo fondò un’illustre sede per questa costruzione, guadagnandosi chiara fama presso la stirpe mortale.” Il titolo offerto dal vetustissimo Mutinensis (Paris. Suppl. Gr. 388, il ms. italogreco di Teognide e Colluto!) f.3<sup>r</sup> Ὀμηροκέντρων Πατρικίου ἐπισκόπου καὶ Ὀπίμου φιλοσόφου καὶ Εὐδοκίας Αὐγουστής καὶ Κοσμᾶ Ἱεροσολυμίτου τῶν πάντων εἰς ἐνὸς συνθήματος ἐκλογὴν solleva fra l’altro la questione della riconducibilità delle quattro versioni esistenti ad autori distinti ed a livelli cronologici diversi, se ad es. il predetto Cosma è da identificarsi col vescovo di Maiuma nel 743 (che potrebbe aver ripreso i centoni dalla biblioteca del suo predecessore Pietro l’Ibero, educato a corte da Teodosio II ed Eudocia).

Nella totale incertezza che domina la cronologia letteraria di Eudocia, questo manifesto proemiale sembra rappresentare un punto fermo. C’è da chiedersi se l’Augusta avrebbe riesumato la figura di un Taziano ormai morto da mezzo secolo, encomiandone altamente le performances ‘omerizzanti’ per

<sup>21</sup> Cf. Nonn. Dion. 26.276 ἐπέγραφε δίζυγι δέλτω, Par. T 101 ἐπέγραφε μάρτυρι δέλτω, ove la correzione di Marcellus e Tiedke poggia su Y 140.

<sup>22</sup> Il verso è sospetto, non tanto per il *vitium byzantinum* della dieresi mediana, che appare anche in 2.65 ed 87 (11 casi in Or. Sib., 8 in Dioscoro di Afrodite) e per l’uso puramente riempitivo di γε comunissimo in Eudocia, quanto perché i due ultimi versi mancano in M: ma chi si azzarderebbe a correggere p. es. ὃς πάμπρωτος ἔδος κλεινὸν συνέπηξε δόμοιο? Ad ogni modo, la metafora qui implicita è quella del poema come maestosa cattedrale, di cui Patrizio ha gettato le strutture portanti.

Sulla struttura linguistico-stilistica del proemio – lontano *toto caelo* dal poema cipriano – mi riservo di tornare in altra occasione.

contrapporvi la sua nuova e rivoluzionaria concezione del centone a contenuto cristiano, se non avesse avuto come ideale interlocutore proprio quel Taziano junior che, nella funzione prefettizia come nell'attività poetica, sembrava reincarnare la figura del grande avo. E non soltanto quella: l'interesse di Eudocia, ormai in esilio a Gerusalemme, si spiega anche con la totale sovrapposizione del nuovo *praefectus urbis* a quel Ciro di Panopoli che, con funzioni identiche e con identica professione di poeta, era stato il suo favorito a corte in anni non lontani. L'ambizioso proemio è dunque stato vergato fra il 450, data dell'assunzione della nuova carica, così foriera di corrispondenze familiari, da parte di Taziano junior, ed il 452, anno in cui Taziano lega indissolubilmente il suo nome agli atti del Concilio di Calcedonia<sup>23</sup> che Eudocia, di forti simpatie monofisite, per tre anni si sarebbe rifiutata di accettare. In questo senso si può perfino affermare che il proemio eudociano presuppone *ex silentio* la stessa identificazione nonno-nipote che rappresenta la struttura portante dell'epigramma di Afrodisia. Senza il potere politico e l'attività letteraria del secondo, interlocutore diretto o indiretto dell'Augusta, risulterebbe difficile spiegare la rievocazione del primo Taziano.

Se l'epigramma può ora attribuirsi con ragionevole sicurezza a Taziano junior, tracce consistenti sono sopravvissute anche dell'opera poetica di Taziano senior. Oltre alla "verse sequel to the Iliad"<sup>24</sup> così ampiamente menzionata da Eudocia, e della quale sappiamo da Libanio<sup>25</sup> che godette di larga fortuna nelle scuole al punto da fruire di ben tre successive edizioni, credo che si possano attribuire al primo Taziano ben quattro epigrammi dell'Antologia Palatina, che il lemmatista ascrive ad un finora non identificato Εὐτολμίου Σχολαστικοῦ Ἰλλουστρίου. Nessuno ha osservato che il decreto di riabilitazione emesso in extremis da Arcadio ed Onorio – e che il sopraggiungere della morte impedì allo sventurato Taziano di godere – in Cod. Theodos. 9.38.9 (31 agosto 396)<sup>26</sup> menziona per l'appunto Taziano come *vir illustris*; d'altro canto la professione di σχολαστικός era stata il trampolino di lancio della sua eccezionale carriera politica, come ci ricorda la succitata iscrizione di Sidima fin dal primo rigo. Ora, se non si è pronti ad ammettere l'esistenza di *due* Eutolmii entrambi avvocati, "illustri" e poetanti verso la fine del IV secolo, è evidente che occorra accogliere l'identificazione proposta. Né questa manca di concrete basi testuali. Soprattutto il primo epigramma, noto soltanto per aver fornito lo spunto ad una sapida e tagliente variazione satirica di Pallada (A.P. 6.85<sup>27</sup>), sembra rivelare le stesse

<sup>23</sup> Il 13.3.452 è destinatario del decreto di Marciano che conferma gli atti del Concilio di Calcedonia, ACO 2.1.3, p. 120; il 6.7.452 gli viene indirizzato il decreto concernente Flaviano, ACO 2.1.3, p. 121; infine, il 18.7.452 Taziano è destinatario della lettera di Marciano su Eutiche, ACO 2.1.3, p. 124.

<sup>24</sup> E' la definizione di K. G. Holum, *Theodosian Emperresses. Women and Imperial Dominion in Late Antiquity*, Berkeley–Los Angeles–London 1982, p. 14. Più calzante la ricostruzione di Seeck, *Die Briefe des Libanius*, p. 255 che parla di "eine Fortsetzung der Ilias, welche den Fall Trojas schildert, wie es scheint, in der Form eines homerischen Cento, den er mit eigenen Versen mischte". Oggi si inclinerà piuttosto a postulare un poema del tipo della Presa di Troia di Trifiodoro, o dei *Posthomerica* di Quinto Smirneo, anzi la testimonianza di Libanio (ignorata anche da Gerlaud, *Triphiodore*, p. 8, nel pur valido tentativo di agganciare il risorgere dell'interesse per le vicende del ciclo troiano alla propaganda imperiale sull'equiparazione Costantinopoli = Plio) si rivela preziosa per circoscrivere il bacino di utenza di siffatto genere poetico, che non a caso fiorisce sempre nell'ambito di poeti γραμματικοί, P. Wolf, *Vom Schulwesen der Spätantike*, Baden-Baden 1952, p. 39–41. Sul contenuto del poema taziano non sembra comunque possibile dubitare, grazie alla precisa definizione di Eudocia, v. 26 ὡς τε πόλιν Πριάμοιο διέπραθον υἱες Ἀχαιῶν.

<sup>25</sup> Liban. Ep. 909.3 = 11.120.18 ss. Foerster ἡμεῖς δὲ οἱ περὶ τὰς Μούσας καὶ μᾶλλον ἑορτάζομεν μετὰ τε τῶν ἄλλων εὖ παθόντες ἀνθρώπων καὶ πλεον ἐκείνων τι λαβόντες εὐρυτέρας τῆς παιδείσεως ὑπὸ σοῦ γεγενημένης ποιήσεως συναφθείσης τῇ παρ' Ὀμήρου δι' αὐτῶν τῶν Ὀμήρου. οὗτος δὲ ὁ πόνος ἡγαπᾶτο μὲν καὶ πρότερον καὶ ἦν ἐν χερσὶ διδασκάλων τε καὶ μαθητῶν τυγχάνων ὧν περ Ἰλιάς καὶ ἦν ἐπ' ἐκείνη πεποίηκεν Ὀμηρος· ἀκριβῶθεὶς δὲ τῇ τρίτῃ χειρὶ καὶ τοῦ κάλλους γενομένου μείζονος μείζονως ἤστραψεν ὁ πόνος, καὶ ἐφ' ὅτι περ ἂν τῆς ἀγέλης ἔλθης, εὐρήσεις Τατιανόν. Sarebbe ora di studiare a fondo anche le numerose altre epistole indirizzate da Libanio all'amico Taziano, quali 760, 770, 774, 790, 791, 818, 827, 860, 878, 906, 911, 941.

<sup>26</sup> Cf. p. 498 Mommsen ". . . nec unius viri inlustris Tatiani tantum valuerit temporalis offensio, taeterrimi iudicis inimici ut adhuc macula in Lycios perseveret, quae in ipso iam temporis absolutioe consumpta est". Vd. C. Pharr, *The Theodosian Code*, Princeton 1952, p. 254.

<sup>27</sup> τὸν θῶ καὶ τᾶς κνή τάν τ' ἀπίδα καὶ δόρυ καὶ κρᾶ  
Γορδιοπριλάριος ἄνθετο Τιμοθέφ.

caratteristiche di “quasi-centone” omerico che si evincono dalla valutazione di Eudocia. Ecco A.P. 6.86 (lemmatizzato Εὐτολμίου Σχολαστικῶ Ἰλλουστρίου):

κνημῖδας, θώρηκα, σάκος, κόρυν, ἔγχος Ἀθήνη  
 Ῥοῦφος Μεμμιάδης Γέλλιος ἐκρέμασεν.

Le stesse caratteristiche, anche se più diluite, appaiono in due epigrammi sepolcrali muniti dello stesso lemma appena citato, A.P. 7.608 sul triste caso di una Menippe che muore piangendo il figlio appena defunto:

υἱὸς ὠκυόρου θάνατον πενθοῦσα Μενίππῃ  
 κωκυτῶ μεγάλῳ πνεῦμα συνεξέχεεν·  
 οὐδ' ἔσχεν παλίνορσον ἀναπνεύσασα γοῆσαι,  
 ἀλλ' ἅμα καὶ θρήνου παύσατο καὶ βιότου.

ed A.P. 7.611 su una vergine Elena morta subito dopo il fratello tradendo le aspettative dei suoi pretendenti:

παρθενικὴν Ἐλένην μετ' ἀδελφὸν ἄρτι θανούσα  
 δειλαίῃ μήτηρ κόψατο διπλασίως.  
 μνηστήρες δ' ἐγόησαν ἴσον γόον· ἦν γὰρ ἐκάστῳ  
 θρηνεῖν τὴν μήπω μηδενὸς ὡς ἰδίην.

Più originale sembra A.P. 9.587 (non preceduto, come gli altri tre, da una pièce di Pallada, una circostanza su cui riflettere; e lemmatizzato Εὐτολμίου Ἰλλουστρίου), anche se la mancata identificazione dell'oggetto descritto (una “Wein- und Wasserkanne”?) ci impedisce di valutarne appieno la polisemia:

Βάκχῳ καὶ Νύμφαις μέσος ἴσταμαι· ἐν δὲ κυπέλλοις  
 αἰεὶ τόνδε χέω τὸν παραλειπόμενον.

In conclusione, se le argomentazioni qui esposte si sorreggono a vicenda, avremmo ottenuto almeno un triplice obiettivo: 1) l'attribuzione a Taziano junior dell'epigramma di Afrodizia; 2) la datazione del proemio eudociano, che a sua volta contribuisce in misura non indifferente a chiarire gli aspetti cronologici della questione nonniana; 3) l'ascrizione a Taziano senior di quattro epigrammi dell'Antologia. Il passo successivo da compiere è la raccolta in un *corpusculum* di tutte le testimonianze (in verità assai copiose) e dei frammenti dei due Taziani, che si stanno rivelando figure tutt'altro che secondarie della società e della cultura tardoantica, senz'altro da aggiungere a pieno titolo ai “wandering poets” più significativi di questa cruciale età di passaggio. Il rapporto privilegiato tra questa famiglia ed il potere imperiale (Taziano I – Teodosio I; Proclo – Teodosio I; Taziano II – Teodosio II e Marciano) si estende con ogni probabilità ad una quarta generazione<sup>28</sup>, se il Taziano che tornò a mani vuote da un'ambasceria presso i Vandali nel 464 (Prisc. fr. 32 Bornmann καὶ Τατιανὸς μὲν ἐκ Βανδῆλων εὐθύς ἄπρακτος ἀνεχώρησεν, τῶν αὐτοῦ ὑπὸ τοῦ Γεζερίχου μὴ παραδεχθέντων λόγων) avrà certo chiesto la restituzione della nobilissima discendente dell'Augusta Eudocia, quell'Eudocia junior che nel 462 fu costretta in cattività a impalmare Onorico (sua madre, l'imperatrice d'Occidente Eudossia, con l'altra figlia Placidia era stata liberata). Le tre donne imperiali erano state catturate come ostaggi da Genserico durante l'ominoso sacco di Roma del 455. A questo punto la figura di Taziano nel proemio degli Ὀμηρόκεντρα ci rivela chiaramente la sua duplice valenza, poetica ed amicale, destinata a risorgere generazione dopo generazione, più forte della morte e dell'oblio.

<sup>28</sup> Vd. supra, n. 4.